

## Lavorare con i richiedenti asilo

### **Puoi raccontarci la tua storia in poche righe?**

Sono Linda. Sono nata e cresciuta a Treviso, ho studiato filosofia e poi scienze dell'educazione, ho viaggiato molto. Ho vissuto un anno in Messico e un anno in Brasile, in entrambi i casi lavorando in progetti sociali, attualmente lavoro con i richiedenti asilo.

### **Hai iniziato da giovanissima ad entrare in contatto con realtà diverse, di povertà, disagio, svantaggio: cosa ti interessava capire?**

C'era qualcosa dentro di me che mi spingeva a cercare, scoprire, scovare realtà altre. Forse all'inizio non mi bastava la realtà che mi circondava, sentivo che c'era di più. Quando ho iniziato a mettere i piedi fuori dai sentieri conosciuti ho avuto la fortuna di incontrare persone che mi raccontavano di viaggi o che venivano da altri continenti, a volte le storie arrivavano come indizi che risuonavano in me qualche modo, chiamandomi alla ricerca.

Non mi piace parlare delle realtà che ho conosciuto come “povere” o “disagiate” in termini generali. Perché la prima cosa che penso è al modo in cui mi hanno arricchito certi luoghi che chiamiamo poveri, a quanto ho ricevuto. Capovolgi la testa, il modo occidentale di descrivere la povertà e la ricchezza è eccessivamente materiale e arrogante. Questa è la base, scontata, c'è chi è ricco di relazioni, di natura, di saggezza, spiritualità. E io avevo solo da imparare.

In altri contesti più duri invece, al contrario, le mancanze materiali pesano, perché sono basilari. Quando manca l'acqua per settimane la devi razionare, non è divertente. Salta la corrente in tutto il quartiere, convivi con i blackout ogni sera. Per dire le difficoltà più banali. Cambi i valori quotidiani, smetti di dare per scontato. Quando all'asilo l'attività più importante è nutrire e pesare i bambini perché a casa non se ne prenderanno cura o non potranno farlo, le teorie pedagogiche iniziano a perdere senso. I nostri sistemi, i nostri giudizi non funzionano. L'ordine delle priorità cambia drasticamente. Spesso sento un senso di ingiustizia profonda, di fastidio per il tenore di vita di pochi, per lo spreco di tutto, per l'inutilità degli oggetti di cui ci circondiamo. Credo che le cose possano essere diverse e che almeno nella mia vita faccio quello che posso per trasformarle.

In ogni caso mi piace mettermi in situazioni complicate perché mi costringono a crescere.

### **Per alcuni periodi sei stata anche tu migrante in altri paesi del mondo: come ti sentivi ad essere tu in quel ruolo? Cosa ti hanno fatto capire quelle prime esperienze?**

Essere straniera non è facile. Per certi versi mi piace, da un senso di libertà, per altri puoi sentirti un alieno, solo in mezzo a gente che non ti comprenderà mai per intero.

In più di un'occasione e di un paese mi hanno chiamata “bianca” per strada, è fastidioso. All'inizio facevo di tutto per camuffarmi, poi ho capito che era inutile e che fa parte del gioco accettare quello stato. Sai che quando cammini comunque sarai notata, nel bene e nel male. Cerchi di relazionarti alle persone e senti tutta la tua diversità: c'è chi ti guarda ed è diffidente, chi ti vuole fregare a prescindere, come c'è chi è curioso e vuole parlare, così dal nulla.

Quando sei straniera devi raccontare chi sei e da dove vieni e perché sei lì, ogni volta. Impari a raccontare la tua storia (sono arrivata a inventarla perché ero stufo di ripetere). Impari a confrontarti con i pregiudizi che gli “altri” hanno al vederti. Il fatto che Sono bianca è reale, almeno per gli standard dei paesi in cui ho viaggiato o vissuto. I pregiudizi che la mia carnagione implica sono vari ad esempio: appartenente ad una classe sociale rispettabile, ricca, istruita, Americana, magari di

facili costumi. Le reazioni conseguenti delle persone: cercare di rubarti soldi anche quando compri una banana, oppure riceverti come una semidivinità che ha fatto la grazia di concedere le sue attenzioni, oppure ancora guardarti come una colonialista sanguinaria colpevole della tratta degli schiavi e della depredazione del continente.

Esagero - neanche troppo - ma tutte queste cose si sentono. Certe volte quando sei straniero, non sei solo tu, quando ti presenti, ma anche tutta la storia che ti ha preceduto.

### **Quando e perché hai deciso/scelto di iniziare il tuo lavoro presso il Centro di Accoglienza per profughi ospitato nella ex Caserma "Serena" di Treviso?**

Quando sono tornata in Italia tre anni fa il fenomeno migratorio era esploso rispetto a quando ero partita. Credo che le persone abbiano diritto ad attraversare le frontiere e che sia possibile gestire il loro arrivo in modo costruttivo. Il caso ha voluto che il mio ritorno coincidesse con l'apertura di questo grande centro di accoglienza a Treviso, mi è capitata questa sfida e mi ci sono buttata.

Non condivido il sistema di accoglienza "massiva", di hub, come la caserma, ma il territorio non era pronto ad accogliere diversamente evidentemente. La maggior parte delle persone, (indipendentemente dallo schieramento politico) hanno criticato e protestato per il fatto che così tante persone potessero stare lì dentro. Condivido, ma considerato che questa realtà esisteva, non si poteva ignorare o rinnegare e basta, bisognava provare a fare qualcosa, metterci amore. Ho lavorato lì per due anni è stato molto duro, ci ho messo molta passione. Ho dato e ricevuto molto, poi ho avuto il bisogno di cambiare, come è naturale che sia in questo tipo di lavori.

### **Quale e quanta "umanità" hai incontrato o conosciuto in questo periodo?**

Per me era come un villaggio con venti etnie diverse, c'era tutto: donne bambini famiglie, artigiani sarti, c'è il biciclettaio, c'è il truffatore, lo scafista, il sacerdote. C'è tutto, condensato in poche mura, è surreale, unico. È una babele di lingue che si mescolano, di religioni, abiti. C'erano l'Afghanistan il Pakistan e l'India, il Bangladesh, il Burkina Faso, la Sierra Leone, il Niger e la Nigeria, Gambia Ghana, Senegal, Mali, Costa d'Avorio, Eritrea, Somalia, Guinea... e sicuramente dimentico qualcuno.

D'estate il mare porta tantissime persone. È impressionante perché l'ho visto con i miei occhi Quanti sono. Arrivavano dagli sbarchi, venti ore di corriera dalla Sicilia, ancora con i teli termici argentati, gli occhi stralunati di chi non ha la più pallida idea di dove si trovi. Poi piano piano ognuno entrava a modo suo nelle dinamiche del villaggio, ci si conosce eccetera.

Quando entravo mi salutavano tutti, mi volevano bene e io mi sentivo parte di quell'umanità, così vasta, così incredibilmente varia.

A volte scattavano risse tra etnie diverse. Oppure scattavano risse e basta, perché c'era nervosismo nell'aria. Non è facile stare tutti insieme lì dentro, così, nel limbo dei documenti, con i fantasmi della guerra e della miseria a galleggiare nell'aria. Se li portano dietro, come qualcosa di invisibile ma di cui puoi sentire il peso, enorme. Noi non li ricordiamo più, abbiamo dimenticato, loro invece ce li hanno stampati negli occhi. Quando li chiudono appaiono immagini orribili. La maggior parte non riesce a dormire.

Altre volte si faceva festa, tanti tipi di feste diverse, ognuno a modo suo.

Ci vuole una pazienza infinita per comprenderli, certi comportamenti sono assurdi, non si sanno interpretare, oppure ci dai un senso totalmente diverso e ti offendi. Lo stesso è per loro, noi risultiamo assurdi, chiediamo cose assurde, facciamo cose assurde. Non è facile. Ci vorranno dieci o vent'anni per capirci.

La cosa più stupefacente per me è la capacità di resilienza, se io avessi passato anche metà di quello che hanno attraversato loro non so se sarei in piedi.

### **Chi sono i soggetti più deboli in questi contesti? Soltanto i bambini e le donne o anche altri?**

Sicuramente donne e bambini devono essere tutelati diversamente. Ma moltissimi sono i casi di vulnerabilità anche tra gli uomini. Ho in mente vari casi psichiatrici, cosa sempre più frequente, non c'è da stupirsi considerati i traumi, i lutti, le torture subite. Per me diventa fragilità anche il livello di istruzione per esempio, chi non è scolarizzato, chi è analfabeta è in seria difficoltà nel nostro sistema.

### **Hai sentito il racconto delle loro storie? Cosa le accomuna?**

Di solito non chiedo, se hanno voglia si aprono, altrimenti, per rispetto, so che è meglio non costringerli a riviverle. Però sì, ho sentito molte storie. Ognuna diversa, qualcuna inventata. La cosa più comune, la cosa di tutti, è la famiglia, a casa che aspetta, persa in mare, uccisa da qualche gruppo armato, la famiglia è l'inizio di tutte le storie, il motivo della gran parte dei viaggi.

### **Quali progetti di vita portavano con sé queste persone che fuggono da realtà tanto violente e pericolose?**

Lavorare, vogliono lavorare. Questa è quasi un'ossessione per loro. Insieme a quella di ottenere il documento. D'altra parte lavorare è la prima forma di autonomia dal sistema assistenziale, degradante.

In realtà non avevano idea di cosa li aspettava di qua. O meglio, le aspettative non erano reali. L'Europa per loro è la nostra America: un falso mito, un sogno che si frantuma quando arrivano, perché gli Euro che pensavano di guadagnare non ci sono. Intanto a casa le famiglie chiedono e aspettano, ci sono i bambini da tirare su, o qualcuno si ammala e servono le medicine, la pressione per mandare soldi è alta. Per gli uomini in particolare questo è un peso ed una frustrazione devastante.

C'è chi non ha progetti, perché non aveva nemmeno intenzione di venirci qui, è scappato e ora della sua vita non rimane niente. C'è chi non sa fare progetti, perché la società è troppo diversa e complessa per riuscire a capire da che parte muoversi. C'è chi progetta ma ha solo porte sbattute in faccia perché è straniero. Chi ha lauree che adesso valgono come carta del formaggio. Chi, alla peggio, finisce a Foggia a raccogliere pomodori in condizioni di mezza schiavitù, o in qualche rete di lavoro nero gestita da connazionali. Chi riparte per altri paesi europei illegalmente. Chi finalmente prende il benedetto documento ma finisce a dormire in stazione. E poi c'è chi ce la fa, si impegna e riesce a sistemarsi.

La maggior parte sogna di poter tornare a casa presto, ma in realtà chissà per quanti anni non potrà farlo.

### **Sei una giovane donna: non sarà sempre stato semplice svolgere il tuo lavoro: quali sono state le maggiori difficoltà che hai incontrato?**

Non è facile, sicuramente. Ne ho parlato spesso con i ragazzi, della tematica di genere, della diversità del ruolo della donna nelle diverse culture, dell'equità di diritti. Ho avuto discussioni

interessantissime. La cosa più divertente che ho sentito credo che sia che “in Europa gli uomini sono oppressi dalle donne” ... prospettive diverse insomma!

Non mi sono mai sentita realmente in difficoltà fisicamente e per il resto ho imparato a guadagnarli il rispetto credo. Penso anche che non mi sono posta il fatto di essere una donna come problema e quindi non l'ho vissuto come tale.

### **L'episodio, l'istante più significativo che hai vissuto o a cui hai assistito qual è stato?**

Ce ne sono tantissimi. Momenti di condivisione di risate, di nascite, di lutti.

Penso a quando i bambini eritrei che ho seguito per un anno sono partiti. Per gli eritrei esiste la possibilità di essere ricollocati nel nord Europa. Loro finalmente avevano ricevuto il nullaosta per potersi ricongiungere con il padre in Belgio. Eravamo seduti sul marciapiede e io gli spiegavo come è fatto un aereo, perché loro non l'avevano mai visto, che dovevano allacciarsi le cinture e stare fermi perché poi sarebbe partito il motore e l'aereo si sarebbe staccato da terra e avrebbero volato. Parlavamo in italiano, io me li tenevo vicini e li abbracciavo, loro si arrampicavano su di me e guardavano il cielo, poi facevamo il rumore dell'aereo e decollavamo.

Sapevo che avevano paura, anche se non lo dicevano e non l'avrebbero mai ammesso. È la storia di bambini cresciuti viaggiando, per strada, dei teppisti bellissimi, con il cuore forte forte e fragile fragile. Avevano attraversato il deserto, la Libia, il Mediterraneo e adesso partivano, di nuovo, per la loro odissea. Assurdo no? È stata forse l'ultima volta che sono stata in caserma anche io. Credo sia un momento abbastanza rappresentativo.

### **Cosa ritieni di aver imparato in quel periodo?**

Tra le milioni di cose ne sparo una, così: a sospendere il giudizio.

### **Quale immagine dell'Umanità (nel senso di insieme di donne ed uomini) ne è emersa, a tuo parere?**

È un puzzle di infiniti pezzi. Di unicità e contraddizioni, condivisione e egoismo, disperazione e gioia, ricchezza e miseria. Ognuno è diverso, ognuno contiene gli altri, siamo differenti ma piangiamo, ridiamo, amiamo, odiamo, tutti. L'umanità si evolve cambia, trabocca, non si può arrestare. Non resta che amarla così com'è, prendersene cura.

### **Attualmente di cosa ti occupi?**

Attualmente lavoro sempre con i richiedenti asilo ma nella cosiddetta “accoglienza diffusa”. I ragazzi sono accolti in delle case sparse nel territorio, noi li aiutiamo nel loro iter legale, gli insegniamo l'italiano e cerchiamo di offrirgli più strumenti possibili per orientarsi e integrarsi nella nostra società e iniziare un progetto di vita autonomo. È un lavoro più centrato sulla persona rispetto a prima, la differenza abissale è che i ragazzi sono veramente “nel territorio” a contatto con la realtà italiana e non segregati tra loro.

### **In base agli studi che hai fatto e alla tua esperienza, le migrazioni di oggi somigliano o si discostano da quelle del passato? Potresti spiegarci perché?**

Possiamo interpretarle come migrazioni economiche simili a quelle passate, sicuramente ci sono molti tratti comuni. Infondo anche nella mia famiglia basta andare indietro di due generazioni, e trovi chi è migrato in Francia e chi in Venezuela. Sono partiti alla sprovvista anche loro.

Riguardo al fenomeno attuale bisognerebbe considerare i 500 anni di colonialismo, in cui abbiamo depredato, distrutto, seminato guerra in casa altrui e convincendoli peraltro che il nostro mondo è il migliore: poteva essere prevedibile un qualche tipo di "effetto boomerang". Abbiamo delle responsabilità, il prezzo del nostro tenore di vita è stato pagato per secoli da quelli che adesso bussano alle nostre porte, respingerli è l'ennesimo atto di ipocrisia.

**Tenendo conto anche dell'attività che stai svolgendo, quali sono, a tuo avviso, le "cose" (conoscenze, abilità competenze, educazioni, esperienze, valori) più importanti che la scuola ti ha dato?**

Il valore della diversità, la curiosità di conoscere, gli strumenti per cambiare prospettiva. La capacità di dialogare con gli altri.

**La stragrande maggioranza di noi conosce i migranti attraverso ciò che i mezzi di comunicazione ci mostrano, tu, invece, hai vissuto in prima persona la loro vicinanza: quale pensiero/riflessione vorresti affidare ai giovani (e anche meno giovani) rispetto al significato di essere *un essere umano* tra altri *esseri umani*?**

Mi fa male al cuore quando realizzo che le parole "migrante" "profugo" corrispondono ad uno stigma declassante che riduce uomini ad entità spersonalizzate. C'è una poesia, scritta da un ragazzo al centro che mi è rimasta impressa:

"Essere un rifugiato  
è come essere  
un essere umano  
di seconda mano"

Io non penso "rifugiato", io penso Souleiman, Idrissa o Titi, che sono persone vive, con cui parlare discutere, scherzare, come me. Questo per me è ovvio, ma so che passa attraverso la conoscenza diretta. Quindi l'unico invito che posso fare è a conoscere e mettere in gioco i propri pregiudizi.